

Maria Teresa Russo, Università Roma Tre

I chiaroscuri della cura: una lettura al femminile

Abstract

Il merito della recente tematizzazione della cura va senz'altro riconosciuto ad alcune filosofe che, reagendo all'identificazione svalutante tra cura e accudimento tipica del primo femminismo, hanno riabilitato la cura inquadrandola all'interno di un'ontologia relazionale, in polemica con l'immagine di un soggetto autonomo e autosufficiente, del quale hanno invece sottolineato la vulnerabilità e la dipendenza. Tuttavia, questo orizzonte speculativo presenta innegabili differenze di approcci e di intenti. Il mio intervento prende avvio da una sommaria ricognizione di alcuni paradigmi della filosofia della cura: l'approccio che la ha valorizzata dal punto di vista del ragionamento morale (Gilligan, Held); un altro che ne ha messo in luce la valenza epistemologica (Ruddick, Noddings); infine quello che la ha considerata come pratica e come lavoro, mostrandone il risvolto pubblico e politicamente rilevante (Tronto, Kittay, Nussbaum, Pulcini). In questo panorama già frastagliato funge da detonatore un elemento che distanzia ulteriormente alcune posizioni: la questione della relazione materno-filiale su cui radicare tanto la dipendenza come l'altruismo della cura.

Si prenderà in esame proprio questo elemento, scegliendo quindi non tanto la prospettiva "ad quem", della cura, ma piuttosto "a quo", seguendo il filo dei seguenti interrogativi: la relazione materna può costituire la matrice originaria e originante di ogni cura? Questa esperienza, carnale, emotiva e cognitiva potrebbe dunque esserne il paradigma? E come è possibile evitare nella cura le stesse derive di un certo *maternalismo*?